

## Da una figlia nativa

*Haunani-Kay Trask*

*E noi' wale mai nō ka haole, a, 'a'ole e pau nā hana a Hawai'i 'imi loa*  
(Gli haole facciano pure dettagliate ricerche su di noi,  
ma lo scavo profondo delle Hawai'i non si esaurirà di certo)  
Kepelino (storico hawaiano dell'Ottocento)

Quand'ero piccola la storia del mio popolo mi fu raccontata due volte: una volta dai miei genitori e poi di nuovo dai miei insegnanti. Dalla mia 'ohana (famiglia) appresi della vita dei nostri antenati: come pescavano e coltivavano secondo la luna; come mettevano in comune tutti i frutti delle loro fatiche, soprattutto i figli; come danzavano in gran numero per lunghe ore; come onoravano l'unità del loro mondo con intricati canti genealogici. Mia madre diceva che gli hawaiani avevano navigato per migliaia di miglia per fare di queste sacre isole la loro terra. E avevano prosperato, fino all'arrivo degli haole (bianchi).

A scuola appresi che i "pagani hawaiani" non sapevano né leggere né scrivere, erano lussuoriosi e cannibali, facevano commercio di schiavi e non sapevano cantare. Il capitano Cook aveva "scoperto" le Hawai'i e gli hawaiani ingrati lo avevano ucciso. Per vendicarsi il dio cristiano aveva inviato agli hawaiani la sua maledizione, sotto forma di malattie e morte. Appresi la prima di queste storie parlando con mia madre e mio padre. Appresi la seconda dai libri. All'epoca in cui partii per il college, i libri avevano avuto la meglio sui miei genitori, tanto più che avevo trascorso quattro lunghi anni in un convitto di missionari per i bambini hawaiani, le Kamehameha Schools.

Quando partii, la mia visione del mondo era una scissione in due dei luoghi e dei sentimenti: haole (bianco) da una parte, kānaka (nativo) dall'altra. Quando tornai con un Ph.D., dieci anni dopo, la scissione era ancora più acuta e più penosa la mancanza di connessione. C'era il mondo in cui vivevamo – i miei antenati, la mia famiglia, il mio popolo – e c'era il mondo descritto dagli storici. Quest'ultimo mondo, così avevano scritto, era quello vero. Gli hawaiani erano stati un popolo primitivo, retto da sacerdoti assetati di sangue e da re dispotici, che posse-

\* Haunani-Kay Trask è scrittrice, saggista, studiosa e militante del movimento nazionalista indigeno *Ka Lāhui Hawai'i*; professore di Hawaiian Studies, ha diretto il Center for Hawaiian Studies della University of Hawai'i ed è stata rappresentante della nazione hawaiana presso le Nazioni Unite. È autrice di scritti di teoria femminista e politica (*Fighting the Battle of Double Colonization: The View of a Hawai'i Feminist*, 1984; *Eros and Power: The Promise of Feminist Theory*, 1986; *From a Native Daughter: Colonialism and Sovereignty in Hawai'i*, 1993) e di un volume di poesia, *Light in the Crevice Never Seen*, e ha co-prodotto un documentario, *Act of War: The Overthrow of the Hawaiian Nation* (1993), che ha vinto numerosi riconoscimenti. Il saggio che qui pubblichiamo è tratto dal volume omonimo, *From a Native Daughter*. La traduzione è di Donatella Izzo.

1. Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Edizioni di Comunità, 2000, p. 143.

devano tutta la terra e tenevano la nostra gente in uno stato di soggezione feudale. I capi erano crudeli e il popolo era povero.

Ma non era questa la storia che mia madre mi aveva raccontato. Nessuno aveva avuto il possesso della terra prima che arrivassero gli *haole*; tutti potevano pescare e coltivare, soprattutto durante i periodi sacri. E i capi erano buoni e amavano il loro popolo. Era mia madre che faceva confusione? Cosa dicevano i nostri *kūpuna* (anziani)? Essi replicavano: questi storici (tutti *haole*) conoscevano la lingua? Comprendevano i canti? Quanto tempo avevano trascorso con la nostra gente? Da chi avevano ascoltato i racconti?

Nessuno degli storici aveva mai appreso la nostra lingua madre. S'erano tutti accontentati di leggere ciò che avevano scritto gli europei e gli americani. Ma perché gli studiosi, presumibilmente competenti e accurati, trascuravano la nostra lingua? La lingua non è solo una porta d'accesso alla conoscenza, la lingua è una forma di conoscenza in sé; attraverso la sua musica si rivela il modo di pensare e di sentire di un popolo.

Sentivo la risposta senza che servisse una risposta. Dopo anni di vita in un mondo scisso, conoscevo il giudizio dello storico: *non c'è alcun valore in quello che è hawaiano; tutto ciò che vale viene da quello che è haole*.

Compresi che gli storici erano come i missionari: facevano parte dell'orda colonizzatrice. Un gruppo colonizzava lo spirito, l'altro la mente. Frantz Fanon aveva ragione, ma non solo sugli africani, anche sulla schiavitù del mio popolo: "Per una specie di perversione della logica, [il colonialismo] si orienta verso il passato del popolo oppresso, lo storce, lo sfigura, lo annienta".<sup>1</sup> Il primo passo del processo di colonizzazione, scriveva Fanon, era la deculturazione di un popolo. Quale miglior modo di prendersi la nostra cultura che quello di ricreare la nostra immagine? Un ricco passato storico diventava piccolo e ignorante nelle mani occidentali. E da questa distorsione noi pativamo un danno al modo di sentire il popolo e la cultura.

Gravati da una concezione lineare e progressiva della storia e dal presupposto che la cultura euroamericana sia la fioritura massima e più alta di quel progresso, gli occidentali hanno narrato la storia delle Hawai'i come la storia del trionfo inevitabile, anche se qualche volta con una punta d'amaro, dei costumi occidentali su quelli "primitivi" degli hawaiani. Alcuni autori – i più simpatetici – hanno registrato la scomparsa del nostro popolo con toni di profonda tristezza. Ma in fin dei conti, tornano a ripeterci, questa eclisse era per il meglio.

Il meglio per gli occidentali, naturalmente, non per le nostre morenti moltitudini. È per questo che la missione dello storico è stata di giustificare la nostra scomparsa col celebrare la

dominazione occidentale. Fanon avrebbe definito questa missione "colonizzazione intellettuale". Essa risalta chiaramente nell'insistenza degli storici sul fatto che il possesso della terra nelle Hawai'i pre-*haole* fosse "feudale", termine ormai applicato acriticamente in ogni monografia, libro di testo e guida turistica che parli della storia del mio popolo.

Fin dai primissimi contatti con gli occidentali il mio popolo disse agli ospiti che *nessuno* possedeva la terra. La terra, come l'aria e il mare, era di tutti, perché tutti la usassero e la condividessero per diritto naturale. I nostri capi erano *amministratori* della terra; non potevano possederla o detenerne la proprietà privata come non potevano venderla.

Ma gli *haole* insistevano a caratterizzare i nostri capi come proprietari feudali e il nostro popolo come servi della gleba. Così un termine europeo che descriveva una pratica europea fondata su una concezione europea di proprietà privata della terra – *feudalesimo* – veniva imposto a un popolo all'altro capo del mondo ed enormemente diverso dall'Europa in ogni senso possibile e immaginabile. Più che rivelare un'ignoranza della cultura e della storia hawaiane, però, questo errore di rappresentazione obbediva a un intento malevolo.

Inventando il feudalesimo nelle antiche Hawai'i, gli studiosi occidentali trasformarono rapidamente un sistema economico di uso e occupazione della terra autosufficiente e a base spirituale in una pratica oppressiva di proprietà per diritto divino caratteristica dell'Europa medievale, con il popolo minuto legato alla terra da un rapporto di servitù. Affermando che un popolo del Pacifico viveva secondo un sistema europeo, che gli hawaiani vivevano sotto un feudalesimo, gli occidentali potevano così procedere a denigrare un sistema equilibrato ed efficace di uso comune della terra con un termine occidentale inesatto e peggiorativo. I cambiamenti apportati dagli americani nel sistema di detenzione della terra, in linea con le loro concezioni di proprietà privata, potevano così essere fatti passare per cambiamenti a vantaggio del nostro popolo. Ma in pratica questi cambiamenti avvantaggiarono solo gli *haole*, che alienarono gli hawaiani dalla terra e la presero per sé.

Il preludio a questa alienazione della terra fu la grande moria della popolazione. Neppure mezzo secolo dopo il contatto con l'occidente, la nostra popolazione era diminuita dell'ottanta per cento. La malattia e la morte imperversavano. Le foreste di sandalo erano state spogliate dal commercio internazionale fra Inghilterra e Cina. I missionari s'erano infiltrati ovunque. E un re delle Hawai'i pieno di debiti (non c'era stato nessun re prima del contatto con l'occidente) soccombeva alle enormi pressioni degli americani e seguiva i loro piani di divi-

sione della terra. È così che la proprietà privata della terra fece il suo ingresso alle Hawai'i. Alla gente comune, privata del suo diritto naturale, toccò meno dell'un per cento della terra. Morirono di fame, mentre fiorivano immense piantagioni di zucchero di proprietà degli *haole*.

E che cosa dicevano gli storici? Dicevano che gli americani "liberarono" gli hawaiani da un oppressivo sistema "feudale". Inventando un falso sistema feudale, gli storici giustificano un massiccio furto da parte degli americani e ne diventano complici.

Esistono "prove" – come le chiamano gli storici – dei modi tradizionali di concepire l'uso della terra alle Hawai'i? Le prove stanno nei detti del mio popolo e nelle parole scritte da esso più d'un secolo fa, molte delle quali sono state tradotte. Gli storici però hanno scelto di ignorare ogni riferimento in esse all'uso in comune della terra. Eppure di esso esistono prove incontrovertibili nella struttura stessa della lingua hawaiana. Se gli storici si fossero presi il disturbo di imparare la nostra lingua (così come qualunque storico americano della Francia imparerebbe il francese) avrebbero scoperto che noi abbiamo due modi per rendere linguisticamente il possesso: con l'uso di un *a* possessivo, che rivela una condizione acquisita, e con l'uso di un *o* possessivo, che denota una condizione intrinseca. Il mio corpo (*ko'u kino*) e i miei genitori (*ko'u mākua*), ad esempio, prendono la forma in *o*, mentre la maggior parte degli oggetti materiali, come ad esempio il cibo (*ka'u mea'ai*), prendono la forma in *a*. Ma la terra, come il proprio corpo e i propri genitori, prende il possessivo in *o* (*ko'u 'āina*). Così, nel nostro modo di parlare, la terra è intrinseca al popolo, è come i nostri corpi e i nostri genitori. Il popolo non può esistere senza la terra e la terra non può esistere senza il popolo.

Tutti i principali storici si sono sbagliati sulla detenzione della terra alle Hawai'i. I capi non possedevano la terra, *non potevano* possedere la terra. Mia madre aveva ragione e gli storici *haole* avevano torto. Se avessero studiato la nostra lingua avrebbero saputo che nessuno possedeva la terra. Ma il loro errore era solo ignoranza, o pregiudizio etnocentrico?

No, non li credevo così ben disposti. Più leggevo, più nei loro scritti emergeva un disegno. I nostri usi erano inferiori a quelli dell'occidente, a quelli della cultura degli storici stessi. Noi eravamo "meno sviluppati", oppure "immaturi", oppure "autoritari". In alcuni resoconti eravamo anche peggio. Così, Gavan Daws, il più rinomato storico moderno delle Hawai'i, aveva proseguito una tradizione precedentemente stabilita dai missionari Hiram Bingham e Sheldon Dibble, riferendosi agli antichi come "ladri" e "selvaggi" che praticavano regolarmente l'infanticidio e che, a differenza dai bianchi "civilizzati", preferi-

vano “danze lascive” al lavoro.<sup>2</sup> Ralph Kuykendall, a lungo considerato il più accurato anche se il più noioso fra gli storici delle Hawai'i, sosteneva un'altra invenzione, che i miei antenati fossero possessori di schiavi, gli emarginati *kauwā*.<sup>3</sup> Quest'opinione, insieme alla descrizione della detenzione della terra in termini feudali, era stata sostenuta dallo stimato sociologo Andrew Lind.<sup>4</sup> Infine, quasi tutti gli storici si erano rifiutati di accettare la nostra datazione genealogica al 400 d.C., o prima ancora, del nostro arrivo dal Sud Pacifico, sostenendo invece che la nostra prima comparsa alle Hawai'i si potesse datare non prima del 1100 d.C.<sup>5</sup> Così, non meno di settecento anni della nostra storia venivano ripudiati dalla “superiore” storiografia occidentale. Solo da poco i riscontri archeologici hanno confermato quanto gli hawaiani avevano detto per tutti questi secoli.

Di colpo l'intera direzione della nostra storiografia mi fu chiara. Stavo leggendo l'immagine di sé dell'occidente attraverso la degradazione del mio proprio passato. Quando gli storici scrivevano che il re aveva la proprietà della terra e che il popolo minuto era asservito a essa, quel che stavano dicendo era che la proprietà era l'unico modo in cui nel loro mondo degli esseri umani potessero rapportarsi alla terra e, in quel rapporto, doveva per forza esserci qualcuno che detenesse il controllo sia della terra sia dell'interazione tra gli esseri umani.

E quando dicevano che i nostri capi erano dispotici, quello di cui stavano parlando era la loro società, dove la gerarchia produceva sempre dominazione. Quindi, qualunque autorità o anziano era automaticamente sospetto di tirannide.

E quando scrivevano che gli hawaiani erano pigri, quel che volevano dire era che il lavoro dev'essere incessante e sempre un fardello. E quando scrivevano che noi eravamo promiscui, quel che volevano dire era che fare l'amore nell'occidente cristiano era un peccato.

E quando scrivevano che noi eravamo razzisti perché preferivamo le nostre usanze alle loro, quel che volevano dire era che la loro cultura aveva bisogno di dominare le altre.

E quando scrivevano che noi eravamo superstiziosi, perché credevamo nel *mana* della natura e delle persone, quel che volevano dire era che l'occidente ha perso da molto tempo il rapporto spirituale e profondo con la terra.

E quando scrivevano che gli hawaiani erano “primitivi” nel loro lutto per la scomparsa delle persone amate, quel che volevano dire era che nel lutto dell'occidente sono i vivi che non percorrono le vie dei loro antenati.

Per tanto tempo, più di metà della mia vita, avevo frainteso questi resoconti scritti, pensando che essi descrivessero la mia gente. Ma la mia storia lì non era affatto presente. Perché

2. Gavan Daws, *Shoal of Time: A History of the Hawaiian Islands*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 1968; Hiram Bingham, *A Residence of Twenty-one Years in the Sandwich Isles*, Hartford, CT., H. Huntington, 1848 (ristampato, Tokyo, Charles E. Tuttle, 1981); Sheldon Dibble, *A History of the Sandwich Isles*, Honolulu, Thrum Publishing, 1909.

3. Ralph Kuykendall, *The Hawaiian Kingdom, 1778-1884: Foundation and Transformation*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 1978 (prima edizione 1938).

4. Andrew Lind, *An Island Community: Ecological Succession in Hawai'i*, Chicago, University of Chicago Press, 1938.

5. H. David Tuggle, *Hawai'i*, in Jessie D. Jennings, ed., *The Prehistory of Polynesia*, Cambridge, Harvard University Press, 1979. Si veda anche Abraham Fornander, *An Account of the Polynesian Race, Its Origins, and Migrations and the Ancient History of the Hawaiian People to the Times of Kamehameha I*, Rutland and Tokyo, Charles E. Tuttle, 1969 (prima edizione 1878-89). Se tutte queste fonti dovessero apparire antiquate, va ricordato che esistono soltanto pochissimi studi moderni sulla storia delle Hawai'i. Gli studi considerati più autorevoli sono quelli di Kuykendall (1938) e Daws (1968) e una storia sociale del ventesimo secolo di Lawrence Fuchs, *Hawai'i Pono: A Social History*, New York, Harcourt Brace

and World, 1961. Di questi, solo Kuykendall e Daws si attribuiscono una qualche conoscenza della storia pre-*haole*, pur concentrandosi sul diciannovesimo secolo. Ciò nonostante, innumerevoli opere di ampia diffusione si sono basate su questi due studi, basati a loro volta su fonti primarie scritte in inglese da occidentali pieni di pregiudizi negativi contro gli hawaiani, esploratori, mercanti, missionari (come Bingham e Dibble), piantatori. Una delle tecniche preferite di Daws – il cui *Shoal of Time* è la più acclamata e recente fra le storie generali – è quella di riportare lunghe citazioni, senza commenti, prese dalle osservazioni più razziste dei missionari e dei piantatori. Così ad esempio, a un certo punto, dedica mezza pagina a una citazione in stile “fardello dell’uomo bianco” da un articolo del “Planters Monthly” del 1886 (“È meglio che qui governi l’uomo bianco”); l’unico commento di Daws è “Era una conclusione inevitabile” (p. 213). Per avere degli esempi di tale caratteristico disprezzo per gli hawaiani basta leggere le prime pagine, nelle quali Daws si riferisce ripetutamente agli hawaiani come “selvaggi” e “ladri” e approva il pensiero attribuito a Cook che “i primitivi mostravano buon senso nell’inchinarsi davanti a una civiltà superiore” (p. 2). Si veda anche – tra una miriade di esempi troppo numerosi per citarli tutti – la disinvoltata descrizione della sacra *hula* come un “frivolo diversivo” che gli

noi non avevamo scritto. Avevamo cantato, navigato, pescato, costruito, pregato. E avevamo narrato storie attraverso le grandi arterie della memoria: la genealogia.

Per conoscere la mia storia, dovevo mettere da parte i libri e tornare alla terra. Dovevo piantare il *taro* nella terra prima di comprendere il legame inseparabile che unisce il popolo e *‘āina*. Dovevo tornare a sentire gli spiriti della natura e portare doni di piante e di pesce agli antichi altari. Dovevo cominciare a parlare la mia lingua con gli anziani e lasciare lunghi silenzi in cui potesse crescere la saggezza. Ma prima di ogni altra cosa, dovevo imparare la lingua come un’amante così da potermi cullare in essa e giacere di notte nelle sue braccia sognanti.

Non c’era nulla nella mia formazione scolastica che mi avesse parlato di questo o suggerito che da qualche parte ci fosse una storia più lunga, più antica delle origini, del fluire di canti da un mare grande ma lontano. Solo le voci dei miei genitori, tante e tante volte, mi parlavano di un mondo hawaiano. Mentre i libri parlavano da un mondo diverso, un mondo dell’occidente. Eppure gli hawaiani non sono dell’occidente. Noi siamo di *Hawai’i Nei*, questo mondo dove io vivo, questo luogo, questa cultura, questa *‘āina*.

Cosa posso dire, dunque, agli storici occidentali della mia terra e del mio popolo? Risponderò con una storia.

Tempo fa fui invitata a partecipare a una tavola rotonda sul rovesciamento del nostro governo da parte degli americani nel 1893. Gli altri partecipanti erano tutti *haole*. Ma c’era uno storico *haole* del continente che aveva appena pubblicato un libro su quelli che lui definiva gli anti-imperialisti americani. Ci incontrammo brevemente per i preparativi prima della tavola rotonda e gli chiesi se conoscesse la lingua. Disse di no. Gli chiesi se conoscesse i resoconti della resistenza contro la nostra annessione all’America. Disse che non c’era una vera documentazione in merito, solo qualche commento qua e là. Gli dissi che non capiva e che alla tavola rotonda avrei fornito la documentazione. Quando ci incontrammo in pubblico e presi la parola, ecco cosa dissi:

C’è un canto molto amato dal nostro popolo. Fu scritto dopo che le Hawai’i erano state invase dai marines americani. È indirizzato alla nostra deposta regina; fu scritto nel 1893 e parla dell’amore degli hawaiani per la nostra terra e dei nostri sentimenti di opposizione all’annessione agli Stati Uniti.

*Kaulana nā pua a’o Hawai’i  
Kūpa’a mahope o ka ‘āina  
Hiki mai ka ‘elele o ka loko ‘ino  
Palapala ‘ānunu me ka pākaha.*

Pieni di fama sono i figli delle  
Hawai’i  
Che si attaccano saldamente  
alla terra.

	Vengono i malvagi e portano Un documento avido di saccheggio.
<i>Pane mai Hawai'i moku o Keawe. Kōkua nā Hono a'ō Pi'ilani. Kāko'ō mai Kāua'i o Mano Pa'apū me ke one o Kakuhihewa.</i>	Hawai'i, l'isola di Keawe, risponde. Le baie di Pi'ilani [di Maui, Loloka'i e Lana'i] vengono in aiuto. Kāua'i di Mano assiste Stretta assieme alle sabbie di Kakuhihewa.
<i>'A'ole 'a'e kau I ka pūlima Maluna o ka pepa o ka 'enemi Ho'ohui 'āina kū'ai hewa I ka pono sivola a'ō ke kanaka</i>	Non mettete la firma Sulla carta del nemico. L'annessione è una vendita perversa Dei diritti civili del popolo hawaiano.
<i>'A 'ole mākou a'e minamina I ka pu'ukālā a ke aupuni. Ua lawa mākou i ka pōhaku, I ka 'ai kamaha'ō o ka 'āina.</i>	Non diamo alcun valore Alle somme di denaro del governo, A noi bastano le pietre, Il cibo stupefacente della terra.
<i>Mahope mākou o Lili'ulani A loa'a 'ē ka pono o ka 'āina. (A kau hou 'ia e ke kalaunu) Ha'ina 'ia mai ana ka puana Ka po'e i aloha i ka 'āina.</i>	Noi sosteniamo Lili'uokalani Che ha meritato il diritto alla terra. (Sarà incoronata di nuovo) Si racconta la storia Del popolo che ama la terra. <sup>6</sup>

Questo canto, dissi, continua a essere cantato con grande dignità ai raduni politici hawaiani, perché la nostra gente partecipa ancora dei sentimenti di rabbia e di protesta che esso comunica.

Ma il nostro ospite, lo storico *haole*, rispose che questo canto, per quanto bello, non era una prova documentaria né dell'opposizione né dell'imperialismo visto dalla parte degli hawaiani. Molti hawaiani nel pubblico furono sconvolti dalle sue osservazioni ma, ripensandoci, penso che queste fossero prevedibili. Sono la tipica risposta dello storico *haole* che non ha alcun rispetto per la memoria dei nativi.

Infine, presi a raccontare una storia personale, pensando che certo una tale storia non potesse mancare di autenticità, visto che ero io stessa a raccontarla. La mia *tūtū* (nonna) aveva

hawaiani, invece di lavorare, "praticavano con energia sotto il sole per giorni di seguito [...] con la nuda carne scura luccicante di sudore" (pp.65-6). Daws, che ha una ricorrente predilezione per le descrizioni del colore della pelle hawaiana, insegnò per alcuni anni storia hawaiana alla University of Hawai'i, e fu titolare della cattedra di storia del Pacifico allo Institute of Advanced Studies della Australian National University.

6. Samuel H. Elbert and Noelani Mahoe, *Nā Mele o Hawai'i Nei: 101 Hawaiian Songs*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 1970, pp. 62-4.

narrato a mia madre, che l'aveva narrato a me, che al tempo del colpo di stato un grande lamento si levò per tutte le isole, un lamento di settimane, un lamento di dolore impenetrabile, un lamento di morte. Ma lo storico commentò di nuovo che neanche questa era una prova documentaria.

E così la storia continua, scritta in lunghi volumi da gente straniera. Si formano intere biblioteche, libro su libro, scaffale su scaffale. Intanto, la storia continua, generazione dopo generazione, famiglia dopo famiglia.

Qual è la storia che gli storici occidentali desiderano conoscere? Dev'essere proprio un racconto scritto dai loro concittadini, individui convinti di avere una "inarrivabile" capacità d'analisi, che ci guardano con gli occhi dell'occidente, ci pensano dentro i contesti filosofici dell'occidente, ci categorizzano in base ai segni dell'occidente, ci giudicano secondo la morale giudaico-cristiana, ci esortano a successi capitalistici e, infine, ci lasciano un resoconto autorevole-perché-occidentale della loro completa incomprendenza?

Tutto questo è già stato fatto. E non solo qualche volta, ma molte volte. E ancora, ogni anno, appaiono qui nuove facce ansiose di riprendere lo stesso racconto, quasi che l'occidente debba continuare, implacabile, il frastuono della sua stessa incredulità. Ma c'è, come c'è stata sempre, un'altra possibilità. Se è davvero la nostra storia che gli storici occidentali desiderano conoscere, debbono mettere via i loro libri e prendere in mano le nostre pratiche: prima fra tutte, ovviamente, la lingua, ma poi il popolo, la *'āina*, le storie. Soprattutto, alla fine, le storie. Gli storici debbono ascoltare; debbono udire i rapporti tra le generazioni, il serbatoio di suoni e di significati.

Debbono venire, come gli indiani d'America suggerirono molto tempo fa, per comprendere la terra. Non alla maniera occidentale, ma alla maniera indigena, la maniera di chi vive all'interno del legame tra popolo e *'āina* e lo protegge. Questo legame è culturale e può essere compreso solo culturalmente. Ma poiché l'occidente ha perso ogni comprensione culturale del legame tra il popolo e la terra, non è possibile conoscere questo legame attraverso la cultura occidentale. Questo significa che la storia di un popolo indigeno non può essere scritta dall'interno della cultura occidentale. Una storia del genere non è altro che la storia di se stesso scritta dall'occidente.

La nostra storia resta non scritta. Sta nella cultura, che è inseparabile dalla terra. Saperlo è sapere la nostra storia. Scriverlo è scrivere della terra e del popolo che è nato da essa.